

SAGGI

Giovannella

La vera storia di dieci difficili mesi nella Roma del 1943-44

Giovanna Capece Minutolo

LA RESISTENZA A ROMA

Questo racconto è un quadro vivo e genuino di vita romana nel periodo dell'occupazione nazista, fatta dalla scrittrice Giovanna Capece Minutolo di Bugnano che fu impegnata nella Resistenza.

Alternando momenti eroici, passati alla storia per la loro tragicità, con un tentativo spasmodico di continuare a vivere nella normalità, la scrittrice ritrae in un modo singolare e diverso, la verità di chi ha vissuto questi eventi dall'eccidio delle Ardeatine fino all'arrivo degli Alleati liberatori, preceduto dall'arrivo di contrabbando delle sigarette americane e delle minestrine "Polvere di verdure". E' un pittoresco quadro di alto valore documentale.

Gen. Sen. Luigi Poli

Nel tardo pomeriggio dell'8 settembre del 1943 Giovannella passeggiava per via Veneto con la sua amica Maria.

Era di quei settembri caldi di Roma, ancora estate, durante i quali si andava senza calze e con i vestiti leggeri. La gente accettava volentieri il sole, come un dono ancora permesso. Per il resto c'erano restrizioni e carte annonarie. Ad un tratto dalle due edicole di via Veneto, una vicina a Porta Pinciana e una di fronte all'Hotel Excelsior vi fu un gran movimento. Forse erano arrivati i giornali o era arrivata solamente la notizia dalla radio, ma dalle due edicole partì contemporaneamente l'agitazione della folla e la voce: armistizio, armistizio.

Giovannella salutò in fretta l'amica e, inforcata la bicicletta che aveva lasciata appoggiata al muro si avviò, verso casa pedalando velocemente attraverso via Pinciana e via Salaria fino a piazza di Novella dove abitava nella villa con i suoi genitori. Nella stessa via c'era la villa di un alto gerarca fascista occupata

dal 25 luglio da ufficiali e soldati della Divisione Piave. Al suo arrivo Giovannella trovò un concitato andare e venire di mezzi militari.

Sali rapidamente le scale della villa salutata dal personale di servizio e si chiuse nella sua stanza. Giovannella aveva poco più di 18 anni, era una bella ragazza già provata da forti emozioni famigliari che avevano determinato in lei un carattere complesso: fragile, sotto un certo aspetto, ma al tempo stesso indipendente e deciso. Possedeva una piccola radio con due manopole: una gialla per la ricerca delle stazioni e una rossa per il volume. L'accendeva sempre al minimo per non farsi sentire dal resto della famiglia ed ascoltava così musica, notizie e messaggi che Radio Londra trasmetteva dopo il faticoso BUM ... BUM ... BUM... "Le stelle luccicano in cielo"; "La patata è bollente"; "Carlo vuole la frutta"; "Il lupo ulula..." e via di seguito. Quella notte ascoltò con più angoscia che mai le notizie che si accavallavano, si ripetevano e si contraddicevano tra i Cra... Cra... Cra..." di interferenze che creavano una confusione indicibile.

Seppe così che l'armistizio tra l'Italia e gli alleati era stato firmato a Lisbona il 3 settembre 1943, ma la notizia veniva diramata solo quella sera della 8 settembre. Badoglio in un proclama dichiarava che l'esercito italiano era schierato ormai con gli alleati, e che di conseguenza si sarebbe opposto con forza agli attacchi tedeschi.

Era la notizia di un radicale cambiamento non solo nella politica internazionale e in quella italiana, ma toccava anche le singole famiglie dove i pareri erano spesso discordi.

La villa dei genitori di Giovannella aveva un giardino assai vasto dall'ingresso fino a piazza Novella, circondato da un alto muro di cinta che proteggeva i magnifici cedri del Libano che erano l'orgoglio del quartiere. Al mattino del 9 settembre sotto il muro, all'interno del giardino, furono trovati molti berretti e mostrine di militari. C'era anche una pistola, ovviamente lanciata oltre il muro durante la notte. Si ripeteva quanto era successo all'indomani del 25 luglio 1943, quando annunciate le dimissioni di Mussolini e confermata la presa di comando del generale Badoglio, nello stesso prato della villa erano fioriti durante la notte decine di distintivi fascisti, gettati dagli ultimi nostalgici. Durante la notte tra l'8 e il 9 settembre fu grande confusione al comando della Divisione Piave con relativi ordini e contrordini. Nessuno aveva chiuso occhio e ancora nessuno capiva quale era in verità la situazione, né i militari, né i civili. Anche nella villa vi era agitazione, mascherata da un artificioso silenzio, frutto del disaccordo tra i suoi genitori. Se le cose prendevano una certa piega nella politica del paese buona o cattiva che fosse questa si rifletteva puntualmente sulla famiglia di Giovannella. L'atmosfera era tesa tra il padre e la madre, i quali, non si sopportavano più ma vivevano sotto il medesimo lussuoso tetto. I loro ideali politici ed etici erano completamente discordi: in poche parole il padre era ancora, malgrado tutto, un fervente fascista legato ai suoi trascorsi di giovane e valoroso ufficiale della guerra 1914-18, poi con D'Annunzio, Ardito durante la gloriosa presa di Fiume. La madre era all'opposizione probabilmente

sia per le sue lontane ascendenze ebraiche, sia per il sentimento liberale trasmessole dal padre banchiere lombardo-triestino il quale anche durante il ventennio fascista aveva continuato ad avere rapporti con tutte le personalità della cultura e della politica precedente, tra i quali Treves, Turati, Don Sturzo, Sforza, Saragat, Padre Gemelli...

In questo così incerto ed alterno 1943, la vita familiare era assai difficile per Giovannella che ne risentiva le tristi conseguenze. Eppure alla fine della Grande Guerra tra i suoi era fiorito il "grande amore" coronato dal matrimonio. In quell'epoca il padre, brillante ufficiale, reduce con medaglie d'argento, diventato alto dirigente industriale, sportivo di classe, studioso di storia, aveva trovato con la moglie un'intensa, seppure breve, felicità. Ormai la poca comunicativa, i silenzi incumbenti, le assenze dell'uno o dell'altra, la proibizione di solamente sfiorare alcuni argomenti di conversazione, avevano reso il focolare domestico alternativamente un deserto o un incendio, comunque un luogo al quale Giovannella aveva preferito i soggiorni nei collegi che per anni aveva frequentato. Le vacanze che la famiglia trascorreva a Castiglioncello, a Forte dei Marmi, a Courmayeur e a Gressoney La Trinité seguiti poi dai ritorni a Roma non erano mai state baciata dal miracolo della ritrovata armonia, perciò, realtà alla mano, Giovannella aveva preferito essere una collegiale assente da casa piuttosto che una ragazza di famiglia e dover subirne le tensioni.

Dal 1940 al 1942 aveva studiato in un "*pensionnat pour jeunes filles*" a Losanna in Svizzera. Fino al ritorno in Italia, dovuto al precipitare della guerra e degli avvenimenti internazionali le era stato assai penoso sapendo a priori non solo di non trovare presso i suoi il calore che sempre si finisce di sognare con la lontananza, ma anche di dover affrontare una Italia duramente provata dai primi anni del conflitto e tanto diversa dal piccolo paradiso del "*Pensionnat des Aillières*" sul lago Lemano. Al ritorno a Roma, avvenuto nei primi giorni del 1943 aveva cercato una occupazione che la tenesse il più possibile fuori casa e che fosse socialmente utile. Dopo alcune settimane di frequentazione, come volontaria, alla scuola di puericultura di S. Gregorio, sulla Passeggiata Archeologica, preferì occuparsi presso la Croce Rossa Italiana nell'ufficio situato in una villa in via Nomentana all'angolo di viale Gorizia, che comunicava le notizie dei prigionieri dai vari campi di concentramento ai loro famigliari e raccoglieva al tempo stesso le lettere che le famiglie inviavano ai prigionieri. Il servizio era utile e funzionava bene. Sia all'andata che al ritorno dalla CRI Giovannella perdeva tempo girando per Roma in bicicletta visitando ed incontrando amici ed amiche.

Il 9 e il 10 settembre Giovannella rimase a casa. Vivendo al nord della città e praticamente senza notizie dirette ebbe allora poche cognizioni di quanto stava succedendo in altri quartieri di Roma. Molto più tardi seppe dell'avvenuta difesa di Roma a Porta S. Paolo.

Esiste ora un prezioso libro che narra fedelmente i "fatti d'arme" svoltisi in quelle giornate, a firma del Generale Bruno Mei. Il libro porta il titolo "I Lancieri di Montebello alla difesa di Roma" ed è la fedele narrazione di quanto si

svolse per la difesa della Città Eterna alla Cecchignola, alla Magliana, sulla via Ostiense, sulla via del Mare e sull'antica pietra di Porta San Paolo".

I Lancieri di Montebello, i Carabinieri, i Granatieri, e un reparto del Genova Cavalleria rimasto a Roma (il resto del reggimento era da tempo a Nizza), furono i protagonisti di gesta gloriose e cruente, fedeli continuatori di una tradizione secolare di lealtà ed onore, di ardimento e di sacrificio, reagendo in un'impari lotta contro il tragico ed incombente destino. Si batterono uno contro dieci. Questo libro pone in giusta luce l'operato dell'unità dell'Esercito italiano. La difesa di Roma è quindi il patrimonio e gloria dell'esercito italiano. Questa è la verità storica descritta con tutti i particolari dal Generale Mei che con questo libro ha compiuto un atto di fede ed al quale dobbiamo esserne grati.

Alla villa giungevano varie voci attraverso il caos che si andava creando, era probabile l'arrivo imminente degli alleati, che avevano iniziato lo sbarco della 5A armata al disotto del Golfo di Napoli. Ciò rallegrava chi intravedeva l'avvicinarsi di un periodo di sicurezza fisica e morale che da tempo non vigeva più in Italia, mentre invece la discordante notizia del rafforzamento dell'esercito nazi-tedesco consolava non pochi altri, poiché avrebbe concesso ancora un certo respiro a quelli che avrebbero dovuto adattarsi alla nuova situazione che comunque andava via via delineandosi, con l'ormai più che prevista definitiva caduta del fascismo.

Purtroppo fu questa seconda probabilità che si affermò tragicamente per tutti nei giorni seguenti.

Al mattino dell' 11 settembre, ufficiali e soldati tedeschi si erano insediati nella sede del comando della divisione Piave: non vi era più un solo militare italiano.

Quando Giovannella uscì di casa per recarsi all'ufficio della Croce Rossa incontrò una donna piangente che senza parole, con un dito indicò verso piazza Vescovio. Discese con la bicicletta oltre via Monte delle Gioie dove la strada diventava solo una pista polverosa che portava ai campi sulla collina che guardava verso l'aeroporto del Littorio. In questo luogo vi era un grande affossamento, preparato da tempo per le fondazioni di un eventuale palazzo, che fu costruito molti anni dopo. Nella grande buca vi erano un centinaio tra ufficiali e soldati, senza spalline, disarmati, urlanti e piangenti, tenuti a bada dall'alto del fosso da quattro o cinque soldati tedeschi armati di mitra. Ebbe appena il tempo di scendere dalla bicicletta quando i tedeschi le intimarono di andarsene immediatamente. Era sconvolta e terrorizzata, allora si rese conto della gravità della situazione e realizzò che il peggio doveva ancora venire.

Per Giovannella le incertezze e le confusioni aumentarono nei giorni seguenti.

Molti uomini già partiti per il fronte, tornarono a Roma e cercarono rifugio in casa di amici. Tolle le divise, si nascondevano qua e là cambiando domicilio anche tutte le notti, e iniziò così la "resistenza".

Il cibo, quello razionato, cominciava a mancare completamente. Pane, farina, uova, ecc... erano introvabili. Il mercato nero, che si svolgeva per la maggior parte a Trastevere ed a Tordinona, divenne, in quei giorni, nullo. Tutti gli accaparratori tenevano la merce nascosta, un po' per paura, un po' perché sa-

pevano che i prezzi sarebbero andati alle stelle con notevole profitto economico.

Trastevere, considerato il rione più popolarmente romano per il suo carattere e per le sue origini, era il più ribelle alle leggi tedesche. I trasteverini, che si vantano di essere i veri discendenti degli antichi romani, avevano preso in mano la situazione alimentare, e si andava di casa in casa per comprare quello che si poteva trovare. Via della Lungara, via della Scala, piazza S.Maria, via della Lungaretta era tutto in susseguirsi di portoncini che si aprivano e si richiudevano rapidamente. Si vedevano così entrare persone magrissime, e uscire le stesse notevolmente ingrassate dai vari pacchi nascosti sotto i vestiti. La concorrenza era attorno a Tordinona e a via di Monte Giordano, dove, anche se in tono minore, si riusciva a comprare qualcosa. Allora si correva per via dei Coronari, l'antica stradina una volta percorsa dai pellegrini che si recavano a S.Pietro, ora popolata da strani individui che si infilavano nelle porte semiaperte, all'interno delle quali depositavano e prendevano pacchi di cibarie. Succedeva così anche a piazza dell'Orologio, in via del Governo Vecchio e facendo il giro, per via dell'Anima, fino a via Zanardelli. Mentre le strade si tappezzavano di locandine con gli ordini dei vari generali tedeschi, le minacce si intensificavano. Intanto l'esercito alleato, pur combattendo dal sud dell'Italia verso il nord, coadiuvato da molti soldati ed ufficiali italiani ai quali era stato dato il titolo di cobelligeranti, non arrivava ancora a Roma.

Il 26 settembre venne l'ordine che tutti gli ebrei di Roma dovevano andare alla Sinagoga e versare quanto più oro potevano per arrivare ai 50 chili richiesti dal Comando tedesco che avrebbe chiuso un occhio sulla loro "situazione irregolare". Era ovviamente un tranello. Chi portava l'oro doveva firmare con il nome e cognome, paternità ed indirizzo così la lista completa degli ebrei sarebbe stata fatta da loro stessi e nel minor tempo possibile. Quasi tutti caddero nel feroce tranello.

Il 16 ottobre i tedeschi cominciarono a tappeto le razzie di ebrei, iniziando dal Ghetto, Portico d'Ottavia, via Arenula, Lungotevere Cenci, via Botteghe Oscure e su fin ai quartieri alti.

Dalle ore 18 fino al mattino la città era sotto il coprifuoco: i civili non potevano circolare ed era proprio durante quelle ore clic i tedeschi facevano le loro incursioni e razzie nelle case per portare via ebrei, civili, partigiani ecc...

Roma dopo il tramonto piombava nell'oscuramento più completo. Alle finestre, oltre alle normali persiane, erano state aggiunte dall'interno delle tende nere. Chi non poteva permettersi le tende copriva i vetri con carta blu.

Di notte la città era pattugliata dalle truppe tedesche e dalla P.A.I., Polizia Africa Italiana, che aveva il compito di vedere che non filtrasse il minimo spiraglio di luce. Le poche automobili private che circolavano andavano quasi tutte a metano: sul tetto due lunghe bombole di gas sostituivano l'introvabile benzina. Tutte le auto, private o militari, avevano i parafanghi dipinti di bianco perché durante le ore di oscuramento potessero essere più visibili. Di giorno erano proibiti gli assembramenti di più di tre persone. Chi portava una qualsiasi

sporta era fermato ed il contenuto della borsa veniva accuratamente esaminato; se vi si trovavano cibi c'era l'arresto e la tortura, fino alla confessione della provenienza delle vettovaglie proibite. Ogni scusa era buona per fare rastrellamenti a caso, vi erano inclusi anche anziani e donne i quali comunque non venivano quasi mai rilasciati. Le violenze tedesche verso la popolazione italiana aumentavano di giorno in giorno. Le restrizioni alimentari erano sempre maggiori. Pareva che gli alleati non avanzassero di un solo passo ed i bombardamenti all'esterno di Roma erano sempre più fitti. Le sirene urlavano sempre più spesso durante il giorno e spesso la notte. Tutto era tenebroso ed il senso di paura e di panico aumentava. E gli alleati ancora non arrivavano...

Dato che tutto era impreveduto in quel periodo e che per i tedeschi ogni scusa era buona per fare rastrellamenti e rappresaglie tra la popolazione, Giovannella si rese conto che era pericoloso continuare ad andare alla Croce Rossa e che forse era anche rischioso circolare con i suoi veri documenti. Si mise dunque in contatto con Marco, un caro amico ufficiale di marina, il quale attraverso un ufficio segreto del Ministero della Marina ottenne una carta di identità con la sua fotografia e con il nome di Elisa Ceccarelli, proveniente da Brindisi. Brindisi era al di là delle linee alleate e non si poteva controllare se il documento fosse autentico o falsificato. Non si sa mai, si disse, forse era più sicuro così!

Dopo le razzie effettuate dai tedeschi nei rioni ebraici, ora si parlava dei carri bestiame fermi alla stazione di S.Lorenzo, pieni di ebrei, che aspettavano di andare verso il nord ai campi di concentramento, di lavoro e di morte.

Giovannella era una giovane imprevedibile ed una mattina molto presto andò a vedere se poteva rendersi utile in qualche modo. Con la bicicletta si avventurò fino allo scalo S Lorenzo. Sulle rotaie vi erano molti vagoni carri-bestiami sigillati. Pochi militari tedeschi, assennati, ma armati di mitra facevano guardia. Dai carri si levavano grida soffocate e pianti e c'era un odore tremendo. Sotto ai vagoni si vedevano pezzi di carta strappati da giornali, da tessere, o da altro, con numeri telefonici e nomi scritti male e di fretta. Alcuni di questi pezzi di carta erano ancora infilati negli interstizi del legno dei vagoni, ne raccolse alcuni: chiedevano di avvisare le famiglie Levi, Sonnino, Di Castro, ecc., Giovannella se li mise in petto e si allontanò alla svelta. Era stravolta dalla paura retrospettiva di quanto aveva appena fatto e dalla consapevolezza che comunque non sarebbe riuscita a fare nulla di più.

A chi poteva rivolgersi per aiutare quei disgraziati? I numeri di telefono erano inutili dato che erano state interrotte le linee telefoniche. Gli altri famigliari che chiedevano di avvisare erano in altri carri bestiame come loro, dopo le retate dei giorni precedenti.

Era tragico e disperante sentirsi tanto impotente di fronte a così cruda violenza, ma come previsto non fece assolutamente nulla se non piangere disperatamente.

Giovannella venne a sapere di molti ufficiali italiani che avevano lasciato l'esercito e che avevano preferito nascondersi e combattere in clandestinità piuttosto che collaborare con i tedeschi. Molte famiglie ricevevano pensionanti improvvi-

sati per una notte o due. Si alzavano dei tramezzi nelle stanze e si creavano nascondigli nelle cantine e nelle soffitte. Tutti avevano timore dei propri vicini e ci si muoveva con molta cautela e attenzione per paura delle delazioni che purtroppo arrivavano ancora dai fedeli al regime. Da Emilio, un tenente di aviazione, in via di Trasone, si nascondevano due ufficiali. Un giorno Giovannella andò a trovare la sua amica Matilde, moglie di Emilio, e vi trovò anche Baldo, Lele fratello di Matilde, e Maria, che durante quei lungo mesi che seguirono dimostrò sempre un grande spirito di iniziativa, molto coraggio e senso d'umorismo, anche in situazioni a dir poco, disastrose. Da loro seppe come si andava estendendo sempre più la rete d'informazione tra partigiani e alleati. Intanto il tempo passava, cominciava a far freddo, nessun riscaldamento centrale, solo un po' di carbonella in vecchi ed antichi bracieri tornati per forza di moda.

La popolazione era molto stanca della guerra, dell'occupazione tedesca, della maligna accuratezza del P.A.I. nell'eseguire i comandi dei fascisti e dei tedeschi. E dove erano i tanto sospirati alleati con i nostri cobelligeranti? Perché indugiavano tanto? Si reagiva come si poteva per continuare ad avere una parvenza di vita normale. Si ascoltava Radio Londra, si facevano progetti per il futuro anche se questo sembrava molto lontano, si andava a volte agli spettacoli teatrali che iniziavano alle 13,30. Si frequentavano i pochi ristoranti autorizzati dove, ai clienti conosciuti veniva servita una magra bistecca nascosta sotto una montagna d'insalata.

Con i telefoni ormai tutti sotto controllo, non si poteva ormai fare più una conversazione normale, si parlava in modo assai ridicolo. "Ho trovato ventiquattro bottoni (uova) ne vuoi tre?"; "Lo zio sta male, ho assoluto bisogno di due cuscini morbidi (polli)"; "So che alla Lungara vendono delle scarpe molto grandi (bistecche)".

Un pomeriggio Giovannella andò a trovare Maria nella sua villa di via Reno, nel quartiere Coppedè, alla ricerca di compagnia e per sapere cosa stava succedendo nel mondo delle Resistenza. C'erano Lele, sua sorella Matilde, Baldo ed in quella occasione conobbe Franco. La invitarono a rimanere per quella sera, seguirono altre sere in casa di amici. Passarono così le ore che andavano dalle 18 fino alle 7 del mattino dopo, ora di scadenza del coprifuoco imposto dai tedeschi. In quelle ore si mangiucchiava, si beveva, si sentiva musica dal grammofofono e si giocava a carte. Si sentivano soprattutto dalla voce del colonnello Stevens le notizie da Radio Londra sempre precedute dal fatidico Bum ... Bum ... Bum ..., quelli che erano addentro alle cose preparavano piani contro i nazi ed inviavano notizie agli alleati con radio mobili clandestine. I genitori lasciavano, senza sospetto, che le loro figlie, signorine di "buona educazione" dell'alta borghesia e nobiltà, partecipassero a queste seratine dato che si svolgevano in casa di gente conosciuta. Giovannella cominciò a frequentare case che erano nascondigli di ufficiali, come nell'appartamento di via Margutta di proprietà di Emilio, assente, dove vivevano Piero, Mimmo, Candido e due ufficiali inglesi. Nella casa di proprietà di Alberto Moravia, anche lui assente, in via Sgambati 9, angolo via Pinciana, in un appartamento dell'ultimo piano che dava su una terrazza dalla facile fuga, si nascondevano due ragazzi veneti, ufficiali d'aviazione, Ro-

berto e Bruno. Con una amica di nome, Bambolina, Giovannella andava spesso a portare loro vettovaglie, bucato lavato e libri.

In una delle serate di coprifuoco in casa di Baldo, in via R. Fauro, Giovannella conobbe Pietro. Dopo qualche giorno seppe che questo Pietro che parlava un italiano perfetto in realtà si chiamava Peter, un ufficiale americano che aveva appena passato le linee del sud facendosi sbarcare con una radio ricetrasmittente nella zona di Tarquinia da un Mas della Marina italiana. Peter usava di volta in volta il nome di Pietro e Roberto per depistare le persone che via via andava conoscendo in modo che, in caso di eventuali delazioni, ci fosse una certa confusione dovuta allo scambio del nome di battesimo.

Ai primi di aprile quando la sua presenza era già stata segnalata ai tedeschi e si era già sparsa la notizia che vi era una "spia" a Roma, non meglio identificata, pensò che il posto più sicuro per lui, dove non sarebbe mai stato ricercato, sarebbe stato nella P.A.I. (Polizia Africa Italiana). Con quella copertura continuò il suo attivissimo lavoro di collegamento tra gli alleati e i volontari della resistenza, pur essendo attivo nella polizia italiana.

Insomma le ingenuie seratine di coprifuoco erano la mascheratura di ben più seria attività dei volontari. Franco uomo di autorità e polso, era il capo di tutti quei ragazzi pieni di ardire e di coraggio. Parlava perfettamente il tedesco, riusciva ad avere notizie da una trafila di informatori, organizzati da lui. Giovannella decise di contribuire aiutando nel suo piccolo il gruppo. Da allora fino all'arrivo degli alleati fece quanto poteva per la causa della libertà dai nazifascisti. Superata la paura del primo confuso periodo dell'occupazione, Giovannella pensò che era meglio riprendere la sua attività. Ripose perciò in un cassetto il documento che per qualche settimana aveva fatto di lei Elisa Ceccarelli da Brindisi. Riprese ad andare, seppure non tutti i giorni alla Croce Rossa, per il lavoro di smistamento della posta ai e dai prigionieri che nel frattempo erano notevolmente aumentati.

Intanto Roma, città aperta, viveva la sua storia di bombardamenti, sirene, razionamenti e maltrattamenti dei nazisti di ogni genere. Ma dove erano gli alleati? Giovannella nascondeva la sua relazione con la resistenza ai suoi genitori che per diverse ragioni non avrebbero approvato. Si sentì perciò una vera "traditrice" della famiglia, quando accettò di ospitare per due notti Raimondo con la sua radio trasmittente. La villa aveva una scala di servizio a cui si accedeva senza essere notati passando vicino al garage per arrivare alla terrazza del terzo piano e alla lavanderia e lo stenditoio. Per la sua posizione elevata era l'ideale per trasmettere messaggi radio. Nottetempo Giovannella fece entrare Raimondo dal muro di cinta e lo fece salire fino alla terrazza, sistemato nella lavanderia dove mai nessuno andava, stava benissimo e c'era anche il conforto di una sedia a sdraio e di un bagno vicino. Passò una notte, tutto un giorno e una notte ancora, poi se ne andò prima di essere scoperto dalla pattuglie di ricognizione che giravano per rilevare eventuali ricetrasmittenti.

Bisogna ricordare che la villa era proprio di fronte al comando tedesco, che aveva preso il posto del comando della Divisione Piave.

Quando gli aerei alleati arrivavano ad ondate per bombardare l'aeroporto del Littorio che distava a pochi chilometri sulla via Salaria e dove erano massicci concentramenti di forze tedesche, i volantini delle bombe lanciate dagli aerei cadevano di schianto sulla terrazza e nel giardino della villa. Le bombe poi seguendo la traiettoria cadevano sull'aeroporto e tutto il quartiere sussultava un po' dovunque. Allora era un corri corri angoscioso fino al primo rifugio antiaereo dove la folla spingeva giù per le scale. I rifugi antiaerei erano segnalati da grandi scritte "RICOVERO" e gli ingressi erano contornati da sacchetti di sabbia. Ci si trovava seduti per terra o su squallide panche in sotterranei appena illuminati da lampade a petrolio tra lamenti di sconosciuti in preda a crisi di disperazione. Vi fu un bombardamento particolarmente lungo che Giovannella passò in un rifugio a piazza Quadrata all'angolo di via Tagliamento. Quel giorno era uscita senza bicicletta ed aveva preso il filobus n° 105 all'altezza di piazza Quadrata quando le sirene presero ad urlare, il filobus si fermò e ci fu la corsa a spintoni della folla fino al rifugio, dove i boati delle bombe infrangevano l'aria pervasa della paura umana. Nell'attesa della prossima bomba regnava un profondo silenzio, dopo lo scoppio si levava un vocio confuso. Giovannella allora ebbe veramente paura. Non aveva fino a quel momento pensato all'eventualità di rimanere sotto le macerie. Una donna bisbigliò vicino a lei: "Oddio! se va giù questa casa non mi troveranno mai, io vengo dall'Appio ed i miei non sanno che sono da questa parte della città". Le venne da pensare che anche nessuno dei suoi sapeva dove lei fosse in quel momento. Passò momenti di terrore e panico fino al suono liberatorio della sirena che annunciava il cessato pericolo.

Giovannella si interessò sempre di più all'attività dei suoi amici della resistenza, si ritrovavano sempre più spesso e passavano messaggi e notizie a gruppi dislocati in altri posti. Apparentemente non le avevano chiesto di fare molto, ogni tanto le consegnavano alcuni schedari con nomi e buste di denaro. In effetti ciò era estremamente pericoloso nel caso di una perquisizione. Questo gruppo si riuniva in una sede quasi ufficiale, per quanto clandestina, in via Veneto al n° 108, presso la Casa Editrice Domus. Una piccola porta, mascherata dalla libreria della ultima sala dell'ufficio immetteva in un piccolo appartamento, le cui finestre davano sul lato di via Lombardia. Lì abitavano a turno i ragazzi del gruppo, il nascondiglio serviva anche per riunioni segrete e da rifugio in caso di improvviso pericolo. C'erano libri, carta, penne e macchine da scrivere ma anche del buon *Cognac*.

Un giorno a Giovannella fu dato il compito di tradurre dall'inglese alcune pagine di Marx, servivano a far propaganda per le strade. Ovviamente era severamente proibito dal regime. Farsi trovare con un libro di Marx voleva dire farsi fucilare o quasi. Giovannella fece la traduzione, teneva gli schedari ed il denaro, i ragazzi andavano e venivano, attraversavano le linee del sud e ritornavano, andavano al nord ad aiutare i compagni e ritornavano. A Roma avevano contatto con molti personaggi politici nascosti tra cui Saragat, Nenni, Buozzi, Giuliano Vassalli, Amendola e con scrittori, giornalisti, e personalità ebrae. Nel frattempo si andavano riformando alcuni partiti aboliti dal fascismo vent'anni

prima spesso con gli stessi esponenti di allora. A lei ne parlavano pochissimo, di tanto in tanto le arrivava qualche informazione. Le era stato chiesto dal gruppo della Domus se poteva riferire, anche se approssimativamente, il numero dei mezzi militari tedeschi che transitavano sulla via Salaria vicino a dove abitava. Faceva un elenco mentale dei mezzi, li trascriveva su un foglietto. Queste informazioni, aggiunte a tutte le altre che venivano raccolte, formavano il quadro generale dei movimenti e delle dislocazioni giornaliere delle truppe tedesche. Ogni notte il quadro della situazione veniva trasmesso con le radio clandestine al Comando Alleato di Caserta.

Un giorno all'interno della Domus sentirono un grande fragore seguito da un boato. Siccome non vi era stato alcun allarme aereo, si resero conto che era scoppiata una bomba molto vicino, probabilmente gettata da qualche partigiano. Si udirono subito le sirene delle auto della polizia. Poco dopo quando il gran chiasso delle voci e delle auto si quietò, Giovannella con la sua immancabile bicicletta si avventurò verso casa. Via Veneto era ancora in subbuglio, soldati tedeschi ed SS bloccavano la strada verso l'Hotel Flora all'angolo di via Campania: dentro la vetrata dell'Hotel era stata gettata una bomba che aveva ucciso e ferito diversi ufficiali tedeschi che erano al bar. In fretta svicolò da via Sicilia e percorse Corso Italia fino a casa. Poco dopo la radio riportò la notizia; di conseguenza nuove restrizioni si abbatterono sulla popolazione romana.

Kappler e Kesselring facevano a gara a chi era più feroce. La nuova restrizione che più direttamente colpiva Giovannella era che d'ora in poi non si poteva più usare la bicicletta. La bomba all'Hotel Flora era stata gettata da un uomo in bicicletta, per cui niente più biciclette per Roma.

Gli Italiani in generale, soprattutto i romani, non mancano certo di fantasia. Dopo alcuni giorni, cominciarono a circolare per Roma degli strani tricicli. Al centro della ruota posteriore della bicicletta spuntava una terza ruota, molto più piccola, che non disturbava minimamente l'andatura normale, ma che quando si veniva fermati all' 'ALT!' perentorio dei militari tedeschi, piegando leggermente da un lato la bicicletta, toccava terra. Si svolgeva allora questo dialogo: "Alt, broibito andare in picicletta perché' voi andare in picicletta?"

"Scusi sa, vede, questa non essere picicletta, tre ruote, vede, questo triciclo!"

Si proseguiva un po' inclinati perché' la terza ruota toccasse sempre la strada finché si era fuori vista e poi via, ad andatura normale.

Doveva ormai essere passato sia il Natale che il Capodanno, ma nessuno ci fece caso con tutto quell'inferno che si andava passando, le fucilazioni, le retate di gente che spariva per sempre erano all'ordine del giorno. Quasi si aveva più paura dei fascisti che dei tedeschi. Le delazioni e le accuse più vili venivano da loro. Credo che mai come in quel periodo ci si guardava alle spalle. Si temevano i propri conoscenti. Tutti quelli che venivano arrestati per una qualsiasi ragione erano sottoposti ad interrogatori che erano delle vere torture: morse di ferro al torace, attrezzi con chiodi che si conficcavano nelle carni, avvvitamento di due punte di ferro alle tempie tenute da un semicerchio d'acciaio, strappamento di

unghie, capelli, cigli, baffi, ferite di coltello negli occhi, sulla lingua, sulla testa, nei genitali. Non si contavano le violenze più banali come botte, calci nello stomaco, sugli stinchi, in faccia e pugni ovunque sul corpo. Le pareti delle celle intrise di sangue dei prigionieri testimoniano ancora oggi le violenze subite. Secchiate d'acqua gelida addosso ai prigionieri lasciati all'aperto d'inverno, scarso cibo, nessuna assistenza medica e feroci minacce alle famiglie.

Tutte queste torture, che erano l'espressione delle più antiche e più nuove crudeltà di essere disumani avvenivano a via Tasso, via Romagna e al n° 2 di via Principe Amedeo, per mano del famigerato Dr. Koch e dei suoi numerosi sgherri tra cui un certo Walter che era il più violento. Molte volte assisteva a questi spettacoli Caruso, capo della polizia repubblicana che dava il suo consenso alle fantasie più crudeli che l'interrogatore di turno inventava sul momento, secondo la personalità del prigioniero.

Gli amici, i veri amici si sono rivelati soprattutto allora. Il Vaticano, con Pio XII, dava rifugio a moltissima gente così come alcuni conventi e ambasciate di Paesi rimasti neutrali quali Svezia, Svizzera, Portogallo e Turchia. All'inizio si pensava che il soggiorno in questi rifugi sarebbe stato di pochi giorni o forse di poche settimane. Ma il tempo passava e gli Alleati, sbarcati ad Anzio all'alba del 22 gennaio 1944, avanzavano così lentamente, che le settimane divennero mesi.

Da ciò nacquero mille problemi per tenere nascosta tanta gente: problemi di ogni genere dal cibo alla sanità e nervi tesi. Nei nascondigli la gente aumentava ogni giorno. Cresceva la paura, ma come ad ogni cosa ci si abituava. Continuamente si avevano notizie di nuove malversazioni, di torture e di fucilazioni, verso la Cecchignola, sulla Cassia, sull'Appia o in campagna.

Fu in quel periodo che fra tanti altri furono presi dai tedeschi gli amici Gianluca Spinola, Giuseppe Cordero di Montezemolo, Filippo de Grenet, Leopoldo Torlonia, il generale Simoni, il tenente di PS Maurizio Giglio che dopo lunghe torture furono uccisi.

Le Fosse Ardeatine, atto di massima ferocia dei nazi-tedeschi, sono il più vibrante ed indimenticabile simbolo di quel periodo.

Il 23 marzo del 1944 fu lanciata in via Rasella una bomba contro un plotone di militari tedeschi che inquadrati camminavano in salita per raggiungere il loro reggimento. L'esplosione dilaniò trenta militari tedeschi. Ancora una volta Giovannella era alla Domus in via Veneto da dove senti il fracasso dell'esplosione. Kappler ordinò che per ogni soldato tedesco ucciso fossero fucilati dieci italiani. Non è vero quello che si disse dopo e cioè che se il responsabile si fosse SUBITO presentato avrebbe risparmiato la fucilazione dei trecento italiani. No! l'ordine fu dato immediatamente.

Furono prelevati dalla prigione di Regina Coeli e dai luoghi di tortura trecentotrentatré italiani e non trecento.

Erano civili, militari ed ebrei, trafficanti di mercato nero ed innocenti presi nelle retate. Portati sulla via Ardeatina vicino alle catacombe di S. Calisto alcuni furono subito uccisi con una pistolettata alla testa, ma la maggioranza fu uccisa

facendo crollare su di loro le mura delle catacombe e chiudendo la porta di ingresso.

Per giorni e giorni si sentirono ancora le grida ed i lamenti che uscivano da quelle rovine fumanti.

Nel giugno '44 Giovannella si recò alle fosse Ardeatine con il generale inglese Brigadiere Erskin poco dopo che erano state aperte e malgrado fosse già stata rimossa la maggior parte dei cadaveri, la scena era sconvolgente. Scritte e firme incise sui muri, oggetti di vestiario strappati ed un tremendo odore di morte. Questo odore le rimase addosso fino al ritorno a casa. Lavò abiti e capelli, ma non potette mai lavare dalla memoria e dai suoi occhi quanto vide allora. Tutto ciò NON deve essere MAI dimenticato.

Dopo il tragico evento delle Fosse Ardeatine il terrore tornò più violento in tutta la popolazione. Le notizie che provenivano dal nord, da Firenze in su, non erano certo rassicuranti E gli alleati ancora non arrivavano!

Dallo sbarco di Anzio per fare pochi chilometri fin a Roma ci misero un'eternità. Arrivarono però al mercato nero le prime sigarette americane: le *Lucky Strike*, le prime scatolette di *Corn Beef* che erano squisite dopo la lunga astinenza. Arrivò anche una polvere verdolina di piselli che con la sola aggiunta d'acqua si trasformava in una minestra alquanto mediocre, ma accolta con gioia, pareva buonissima!

Gli amici di Giovannella facevano sempre un intenso collegamento con i loro partners sia verso sud che verso nord. La primavera aveva alleggerito la morsa del freddo e si cominciavano a vedere visi meno contratti.

Tutti questi giovani che lavoravano per la resistenza (i più anziani avevano ventitrè, ventiquattro anni) sentivano dopotutto una certa gioia di vivere. Da anni erano severamente proibite le musiche di jazz americano che si potevano sentire solo di straforo dalla *BBC* o dai dischi entrati clandestinamente. Le musiche autorizzate erano quelle classiche, e quelle delle canzonette come una "Casetta in mezzo ai fior", "Parlami d'amore Mariù"; "Sposi" canzonette carine ma che si erano già sentite a sufficienza.

Fu così una vera pacchia poter andare nella seconda sala del cinema Moderno di Piazza Esedra, dove si riuniva di nascosto una vera orchestra che suonava alla perfezione gli ultimi motivi di musica americana per la gioia del numerosissimo pubblico presente in sala. L'organizzatore, pianista e direttore d'orchestra era Piero Piccioni. Giovannella andò diverse volte a questi concerti ed ancora oggi si chiede come sia mai stato possibile che le autorità fasciste e tedesche non se ne fossero mai accorte! L'attesa era lunga ma l'avanzata degli alleati era inevitabile. La si aspettava ascoltando Radio Londra e buttando nella spazzatura i giornali italiani con i menzogneri bollettini di guerra. Verso maggio il boato dei cannoni proveniente da Anzio si fece più vicino ed alcuni amici dissero di essere andati fino alle linee alleate in meno di un'ora.

Oramai c'era nell'aria l'odore della liberazione ma non si poteva immaginare che sarebbe stata ancora così cruenta...

Poi nella notte del 3 e 4 giugno arrivarono a Roma gli alleati ...